

# Che cosa resta del socialismo?

## Appunti di riflessione

### di Giacomo Marramao

#### **1. Premessa: oltre il binomio Stato-mercato**

Il collasso del “comunismo di Stato”, simboleggiato dalla caduta del Muro di Berlino, e la crisi del sistema economico-finanziario globale esplosa nel 2008 ma prevista dagli osservatori più lungimiranti (non dal *mainstream* della scienza economica) sin dagli anni Novanta, hanno sgomberato il campo dai due principali ostacoli ideologici che impedivano la ripresa di una teoria politica all'altezza del nostro tempo: il retaggio stalinista del “socialismo reale” da una parte, il neoliberismo e il mito del mercato autoregolato dall'altra.

La crisi che investe la forma attuale del sistema capitalistico globale era stata lucidamente individuata, con un decennio di anticipo, da George Soros nel suo libro *The Crisis of Global Capitalism* (1998), da me ripreso e discusso nella prima edizione (2003) di *Passaggio a Occidente* (nuova ed. accresciuta, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 154 ss.) nei seguenti termini:

La diffusa retorica del “globale” oggi imperante si basa su una falsa premessa: che l’attività dei capitali privati, una volta liberata dai “lacci e laccioli” istituzionali, orienterebbe spontaneamente la dinamica del sistema verso un punto di equilibrio stabile. In realtà, come dimostra la recente crisi delle borse del Sud-Est asiatico, è vero esattamente il contrario: il sistema tende verso l’instabilità. E tale instabilità non proviene dall’esterno ma dall’interno: non è il prodotto di un qualche trauma “esogeno”, ma dipende invece da fattori in tutto e per tutto “endogeni”, connaturati alla fisiologia del sistema dei mercati e degli scambi internazionali nell’attuale interregno tra il vecchio assetto inter-statale e un nuovo assetto che deve ancora profilarsi. L’idea che il “libero mercato” tenda naturalmente all’equilibrio proviene dall’economia neoclassica. L’esperienza mostra – come gli esperti del campo ben sanno – che ciò può essere vero per i “beni ordinari”, ma non per i mercati finanziari. L’instabilità di questo tipo di mercati dipende dal rilievo determinante che assume in essi l’elemento psicologico delle aspettative. La teoria economica più avvertita – abituata a interagire con i risultati dell’antropologia e delle altre scienze sociali – ha segnalato da tempo (penso soprattutto, ma non esclusivamente, ai lavori di Albert O. Hirschman) la funzione decisiva svolta dai

fattori simbolici nella dinamica di mercato. In ogni comportamento umano interferisce un *feedback* riflessivo che modifica il corso delle cose. La “riflessività” inherente alla dimensione simbolica dell’aspettativa assume un particolare grado d’intensità proprio nei mercati finanziari: “Ciò che ci aspettiamo per il futuro”, afferma Soros, “influenza il valore attuale del denaro, delle azioni e dei dividendi nel momento in cui vengono scambiati”. Ma, proprio perché “le aspettative sfuggono a una quantificazione”, ne consegue che “i mercati finanziari possono oscillare molto oltre l’equilibrio e non tornare mai al centro”.

La filosofia di un grande operatore di mercato appare così più disincantata e penetrante di quella di tanti “filosofi professionali”: “È la teoria del caos, più che la teoria economica classica, ad avvicinarsi di più a ciò che davvero succede nei mercati finanziari. Oggi tutti parlano di imporre una disciplina di mercato. Ma imporre una disciplina di mercato significa imporre l’instabilità. Con quanta instabilità possiamo convivere?”. E mentre alcuni sedicenti filosofi tessono spettacolari elogi del “libero mercato globale”, tocca al finanziere internazionale porre, nello spirito di Bretton Woods, l’esigenza di “un’altra disciplina esterna al mercato”: “A livello nazionale nei Paesi più avanzati ci sono le banche centrali, che interagiscono con il mercato ma non ne determinano le scelte. Certo, anch’esse commettono degli errori, ma mantengono l’instabilità entro certi limiti. I tecnocrati pubblici votati alla stabilità fanno meglio dei tecnocrati privati che in banche private operano sotto il solo imperativo del massimo profitto. Se non creeremo istituzioni dirette a preservare la stabilità anche dei mercati internazionali, allora andremo verso un crollo”. Malgrado l’illusione tecnocratica ravvisabile in questa proposta finale (che affida a “tecnocrati pubblici” compiti che dovrebbero invece a nostro avviso spettare a un rilancio della politica), la diagnosi di Soros – il quale, proprio all’inizio del suo recente libro *The Crisis of Global Capitalism* (1998), dichiara di aver riletto *La grande trasformazione* di Polanyi – pone tre esigenze difficilmente eludibili: 1) un’analisi differenziata della forma-mercato; 2) l’osservanza dei presupposti ‘non-mercantili’ di regolazione e di funzionamento del mercato; 3) la critica del paradigma dell’equilibrio, inteso come vocazione naturale del libero mercato. Proprio quest’ultimo motivo – il disincanto sul “mercato autoregolato” – ci riporta a una tematica che era al centro dell’analisi polanyiana della “grande trasformazione”.

Assumere la radicalità di questa impostazione significa prendere coscienza del fatto che *noi siamo eredi di due roture storico-strutturali di enorme portata*. E che, di conseguenza, le sfide del presente ci impongono una coraggiosa presa di congedo dal binomio (e dall’oscillazione bipolare) Stato-mercato, che ha segnato le vicende della politica nel corso del xx secolo.

## 2. Genealogia

La domanda che dà il titolo a questo contributo era stata già posta da varie parti: in particolare da Leszek Kołakowski (*What is left of Socialism?*,

2002) e, ancor prima, da Thomas Meyer (*Was bleibt vom Sozialismus?*, 1991). Ma l'ottica e la direzione con cui la si assume si discostano sensibilmente da entrambi.

Per afferrare i termini del problema occorre tener presente l'onda lunga dell'idea “socialismo”, i cui ingredienti erano del resto ben noti a Marx ed Engels: dalla radice giusnaturalistica del termine (da *socialitas* e *sociabilitas*) al suo consolidamento in Inghilterra (con Robert Owen), in Francia (attraverso il giacobino radicale Jean-Baptiste Drouet, Saint-Simon e Fourier) e in Germania (tramite il confronto dottrinale avviato da Lorenz von Stein). Solo a partire da questa *longue durée* è possibile afferrare il senso dell'espressione marx-engelsiana «socialismo scientifico», coniata in opposizione tanto al “socialismo utopistico” quanto al “vero socialismo” di Karl Grün. Vediamo, allora, di passarne velocemente in rassegna le tappe e i momenti salienti.

Decisivo è, per la genesi del concetto moderno di “socialismo”, l'asse Francia-Inghilterra. Questo asse, visualizzato da Marx nei termini del rapporto tra rivoluzione politica e rivoluzione industriale (in funzione polemica verso l'arretratezza sociale e l'astrattezza dottrinale che caratterizzavano la condizione tedesca), trova riscontro in un evento di storia intellettuale spesso trascurato: nell'estate del 1837 Robert Owen, dopo aver incontrato Fourier, non esita a definirlo «the Father of socialism in Paris» (*Socialism, alias Owenism*, in “The New Moral World”, vol. 4, n. 157, 1837, p. 4). Occorre tuttavia considerare che ci troviamo ancora in un ambito che viene di solito collocato, proprio sulla scorta dell'appellativo coniato da Marx, sotto la rubrica del «socialismo utopistico». Una tempesta storico-ideale in cui il giovane industriale gallese Owen poteva contrapporre drasticamente il socialismo all'individualismo (concependo l'individuo come prodotto della comunità e dell'ambiente sociale) e svolgere una critica radicale della fabbrica idoleggiando le virtù della produzione artigianale; e in cui nella stessa Francia, fra le pieghe del confronto tra sansimonismo e fourierismo, il socialismo poteva assumere, con le parole del *Voyage en Orient* di Alphonse De Lamartine, i tratti cristiani della carità: «La charité, c'est le socialisme – l'égoïsme, c'est l'individualisme». Malgrado ciò, l'asse anglo-francese della nuova dottrina socialista è un fatto consolidato già negli anni trenta del XIX secolo: fa testo, in proposito, il grande *Lessico del presente* del Brockhaus pubblicato nel 1839, dove si sottolinea come l'«accordo» fra le dottrine dei «più recenti socialisti» Saint-Simon, Fourier e Owen testimoni la «contemporanea insorgenza» (*gleichzeitige Entstehung*) in Francia e Inghilterra di una concezione volta alla «fondazione di una nuova società e una nuova morale» (Brockhaus, *Conversation-Lexikon der Gegenwart*, Bd. II, p. 58 [art. “Fourier, Owen und ihre sozialen Systeme”]).

Una rottura decisiva rispetto allo scenario fin qui delineato è rappresentata dalla pubblicazione nel 1842 dell'opera di Lorenz von Stein *Sozialismus und Kommunismus des heutigen Frankreichs* (*Socialismo e comunismo della Francia odierna*). Il confronto con il socialismo viene qui spostato sul duplice versante dell'analisi scientifica e del rimando ai referenti di classe del concetto. Strappata alla dimensione meramente ideale, la teoria socialista si presenta come una «scienza della società» (*Wissenschaft der Gesellschaft*) che, facendo leva sulla concretezza delle condizioni di vita del proletariato, si propone non solo una nuova organizzazione dell'industria ma un rimodellamento dell'intera società. Su questa base, Stein introduce un'opposizione fra i concetti di “socialismo” e di “comunismo”: mentre l'uno ha un carattere positivo, in quanto mira alla costruzione di una nuova società, l'altro ha un carattere meramente negativo, in quanto si risolve in una mera sovversione dell'esistente. Mi pare del tutto superfluo sottolineare l'incidenza di questa antitesi, destinata non solo a segnare la discussione tedesca fino al 1848 (basti pensare alla disputa fra Moses Hess e Karl Grün, con la sua tesi della “vera” idea socialista come prodotto della filosofia tedesca: contestata duramente e al tempo stesso implicitamente recuperata da Marx nell’immagine del “socialismo scientifico” come sintesi della politica rivoluzionaria francese, dell'economia politica inglese e della filosofia classica), ma a rifrangersi nelle molteplici divisioni di campo che hanno segnato le vicende della teoria e della politica a cavallo fra XIX e XX secolo (cfr. G. Deville, *Origine des mots “socialisme” et “socialiste” et des certains autres*, in “La Révolution Française”, 54 [1908], pp. 385 ss.; K. Grünberg, *Der Ursprung der Worte “Sozialismus” und “Sozialist”*, in “Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung”, Bd. 2 [1912], pp. 372 ss.; A. E. Bestor Jr., *The Evolution of the Socialist Vocabulary*, in “Journal of the History of Ideas”, vol. 9 [1948], pp. 259 ss.).

### **3. Dilemmi e svolte, conflitti e ibridazioni**

La genealogia getta luce sui termini teorici del contrasto. La posta in gioco di quest'ultimo è tuttavia comprensibile solo tenendo conto, al di là delle ricostruzioni dottrinali, della complessità delle posizioni in campo a cavallo fra la Rivoluzione del 1848 e la Comune di Parigi. Già allora, nel cuore dell'Ottocento, vediamo aprirsi la forbice (individuata lucidamente da Lelio Basso) tra due tendenze: socialismo come alternativa positiva al comunismo e comunismo come compimento del socialismo (*Critica del Programma di Gotha*).

L'innovazione scientifica e politica dirompente dell'opera del Marx maturo è consistita nel radicare i concetti di socialismo e comunismo sul

telaio del rapporto capitale-lavoro attraverso la critica dell'economia politica classica. Tutto ciò, si dirà, è largamente noto e oggetto da un secolo e mezzo di innumerevoli studi e appassionati o violenti confronti. Meno si è invece riflettuto sulla circostanza dell'assenza di un terzo "ismo" che in genere viene affiancato a "socialismo" e "comunismo" sia nella tradizione marxista che in quella delle scienze sociali: capitalismo. Il termine "Kapitalismus" non si ritrova mai in Marx: per il quale, come mi è capitato di osservare anche in altre occasioni, altri erano i telai concettuali in grado di fornire una rappresentazione perspicua della nuova forma di dominio imposta nella modernità dalla classe borghese. Il concetto-chiave resta per Marx quello di capitale; mentre il lemma "capitalismo", che comincia a prender piede negli ambienti del socialismo europeo che ruotavano attorno a Louis Blanc e viene adoperato da Engels solo in una lettera successiva alla morte di Marx, sarà destinato ad imporsi come categoria "irradiante" delle scienze sociali grazie alle opere di Werner Sombart e Max Weber. La ragione di questa assenza del termine è, a mio avviso, duplice. Quando Marx, nello straordinario *incipit* del *Capitale*, parla della «ricchezza delle società in cui *domina* il modo di produzione capitalistico» intende tenere insieme – dialetticamente, se ancora è permesso adottare questo avverbio – i due aspetti della totalità e dell'incompletezza. Se per un verso la totalità è quella *codificata* nella forma-merce, che racchiude in sé i sortilegi del «mondo stregato» del capitale, per l'altro l'incompletezza non si limita agli aspetti strutturali ma investe soprattutto la dimensione soggettiva: mettendo in luce l'impotenza del dominio capitalistico, proprio nelle sue forme più inclusive e avvolgenti, a predeterminare le forme di relazione e di resistenza (oggi si direbbe *l'agency*) degli «assoggettati». Per questa ragione Marx si impegnò nella Prima Internazionale nel tentativo di gettare le basi di un partito comunista inteso in primo luogo come strumento indispensabile a promuovere la costituzione politica del soggetto rivoluzionario.

Con la nascita della Socialdemocrazia tedesca si produce una discontinuità storica rilevante, salutata da Marx e posta poi a tema da Michels e Weber: il passaggio dal partito-movimento (l'arcipelago di gruppi e tendenze diverse che dà luogo alla Prima Internazionale) al partito operaio di massa. L'effetto di questa svolta, sul piano ideologico, è rappresentato da un fenomeno scarsamente considerato, ma posto in rilievo nei suoi lavori da Wolfgang Schieder: il "socialismo" subisce una mutazione semantica, divenendo lo sfondo e la "fase fondativa" della *democrazia sociale* (cfr. W. Schieder, art. "Sozialismus", in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Bd. 5, Klett-Cotta, Stuttgart 1984, pp. 923-96).

L'assunzione della "democrazia sociale", come forma capace di contrastare, contenere e trasformare la natura classista dell'economia capitali-

stica (un ruolo cruciale è svolto al riguardo, prima del keynesismo, dal dibattito intorno al “capitalismo organizzato” avviato da Rudolf Hilferding negli anni Venti del secolo scorso), apre un campo di tensione teorico e politico rispetto alla liberaldemocrazia. Dalle alterne vicende determinate da questo campo tensione, all’interno del quale si producono contrasti ma anche ibridazioni (come mostra l’esempio del liberalsocialismo), vediamo emergere una linea divisoria di lungo periodo fra socialdemocrazia e comunismo, socialismo democratico e socialismo reale.

La logica delle alternative e degli incroci che hanno scandito le alterne vicende del socialismo hanno squadernato una complessa gamma di questioni che potremmo sinteticamente elencare nei seguenti punti: *a)* una doppia sfida o linea di frontiera strutturale; *b)* una doppia linea di frontiera teorica; *c)* un aspetto aporetico, relativo alla “filosofia della storia” (esplicitamente o implicitamente) progressista del socialismo; *d)* le nuove sfide “postnazionali” del contesto globale.

Vediamo allora, in conclusione, di focalizzarle distintamente.

### *1. Doppia frontiera strutturale*

Nel corso del XX secolo abbiamo assistito all’emergere di due problematici assi di collegamento delle politiche socialiste e socialdemocratiche: *a)* il rapporto socialismo-Stato; *b)* il rapporto socialismo-capitalismo. Per afferrare la crucialità di questa doppia frontiera è necessario incrociare la tradizione del marxismo, *rectius*: dei marxismi europei, con autori come Sombart e Weber, Kelsen e Schumpeter.

### *2. Doppia frontiera teorica*

Nel socialismo novecentesco convivono e coabitano conflittualmente due paradigmi di “Stato sociale” o di politiche del Welfare: il paradigma utilitaristico e quello etico di matrice kantiana o neokantiana. Ambivalenza analoga a quella riscontrabile, del resto, nella stessa tradizione liberale. E se nessuno dei due paradigmi fosse adeguato alla sfida dei tempi?

### *3. Aporia*

Nel corso della sua storia otto-novecentesca il socialismo ha affidato i suoi destini all’idea di Progresso. Questa idea appare oggi sottoposta a tensione da due versanti: *a)* la tragedia prodotta dal gemellaggio dell’idea socialista con quella di Nazione, che ha il suo emblema estremo nel lemma “nazionalsocialismo”; *b)* la traiettoria catastrofica del Progresso come visione cumulativo-lineare del tempo storico (si vedano al riguardo le critiche rivolte a questa concezione da W. Benjamin e dai teorici della Scuola di Francoforte). Di qui la necessità di una doppia separazione: tra socialismo e Stato, tra socialismo e visione “incrementale” del progresso. Con gli inevitabili corollari: spostare il *focus* dell’analisi dalle strutture ai

soggetti, dal Reame della quantità e delle “magnifiche sorti e progressive” alla posta in gioco – non garantita ma conflittuale e contingente – di una qualità sociale funzionale alle forme di vita e al nostro essere-in-comune.

Il “braccio secolare” di questa prospettiva teorica è rappresentato dalla messa in pratica di un *double bind* capace di legare la dimensione post-statuale della politica per un verso ai movimenti sociali, per l’altro alle istituzioni. Entrambi non dati ma in costante metamorfosi: movimenti da creare, istituzioni da inventare (o, in senso forte, da ri-formare).

#### *4. Sfide globali*

Sarebbe un errore fatale trascurare la dimensione di “rischio”, ossia di simultanea apertura e minaccia, di una dinamica globale situata in una sorta di “interregno” fra uniformazione e diaspora, fra il non-più del vecchio ordine internazionale e il non-ancora di un ordine sovranazionale che stenta a profilarsi. L’attuale struttura del sistema-mondo ci presenta l’immagine scomposta di uno spazio diviso in grandi aree caratterizzate da inedite ibridazioni economiche e socioculturali: come se il capitale finanziario globale, incapace di produrre una società globale, desse luogo a differenti forme di capitalismo, incrociate con vecchie o nuove forme di individualismo competitivo, corporativismo o comunitarismo. Il riferimento è, ovviamente, al fenomeno dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica). Ma, in termini più precisi, a quella nuova spazialità globale che sembra delinearsi sempre meno nei termini di una *global governance* e sempre più come una disarticolazione del globo in una “politica dei grandi spazi” a carattere geoeconomico e geoculturale anziché nella forma geopolitica della *Grossraumpolitik* degli anni Trenta. Un fenomeno, inedito non solo per la sua ampiezza, che reca in sé una doppia implicazione teorico-pratica: *a)* una ripresa e insieme una radicale revisione del grande disegno weberiano di una visualizzazione comparativa su scala globale dei modi caratteristici in cui nelle diverse macro-aree culturali si presenta l’intreccio etica-economia (binomio a mio avviso assai più rilevante per la politica dell’endiadi Stato-mercato); *b)* una netta presa di congedo dal paradigma euclideo di una spazialità lineare e prefigurata, che impedisce alla politica della Sinistra di cogliere le pieghe e le curve imprevedibili, le dissonanze e le insorgenze “ingovernabili” di uno spazio glocale non-euclideo, discontinuo e non riconducibile al continuum di una superficie piana (se non al prezzo di indurre controfinalità ed “effetti perversi”).

La domanda da porsi è se, al cospetto di un tale scenario, il vecchio lemma Socialismo possa essere ancora prospettato come una soluzione o se non sia piuttosto esso stesso il problema – o una componente essenziale dei dilemmi che il “lungo xx secolo” ci ha lasciato in eredità.

